

La città americana rende omaggio a uno dei suoi poeti: una mostra - piccola ma bellissima - al Whitney

La velocità al potere. New York si riveste con i graffiti di Keith Haring

Cento opere dell'artista che fece dei disegni di strada il proprio manifesto. Omini che corrono, cuori, animali, e tanti murali per e con i bambini, che adorava. A sette anni dalla morte, l'omaggio all'uomo che portò l'arte nella metropolitana.

NEW YORK. Strano trovarsi di fronte a una retrospettiva di Keith Haring, l'artista che più di ogni altro ha definito la cultura dei graffiti metropolitani negli anni '80. Strano perché Haring, che aveva ventidue anni all'epoca della sua prima mostra nel 1980, ha amato l'arte pubblica, di strada, e le ampie e luminose sale del Whitney Museum devono subire un «mascheramento» per ricreare l'ambiente urbano. È appropriato che la mostra continui davvero per strada - si tratta del boulevard elegante della Park Avenue dalla 53esima alla 75esima strada - dove sono esposte alcune coloratissime sculture dell'artista, ispirate dalla sua passione per il break dancing.

È una retrospettiva singolare, nella quale le opere di Haring - più di 100 - si alternano a una collezione di video, fotografie, e oggetti personali dell'artista. La sua presenza e il suo protagonismo sono visibili anche al di là della forza espressiva del suo lavoro. In un servizio televisivo della Cbs degli anni '80 lo vediamo mentre, nello spazio di un minuto, disegna i suoi omini saltellanti sugli spazi neri che puntaggiano i muri della metropolitana newyorkese. «Li faccio velocemente, perché questo è un mondo veloce» dice un istante prima di essere arrestato per vandalismo. Aveva ventiquattro anni, e voleva portare bellezza e speranza nell'ambiente più scuro e triste della città, i tunnel della metropolitana.

Ma l'Haring artista non è solo quello del sottosuolo. È anche la cerniera tra la pop art e il neoespressionismo, come sostiene Elisabeth Sussman, curatrice della retrospettiva. È il giovane generoso che adora i bambini - «come vorrei dei figli» scrive in una pagina di diario - e lavora su progetti di grandi murali, fatti per i bambini e con i bambini. È l'omosessuale pieno di gioia che rappresenta con esuberanza i corpi maschili stilizzati, ma tuttavia esplicitamente sessuali. Ed è l'artista dell'ultimo periodo, socialmente impegnato nella lotta contro l'Aids e per l'educazione sessuale, che esprime tutta la tristezza per la perdita di tanti amici e per la sua stessa morte imminente.

Cresciuto a Kutztown, in Pennsylvania, primogenito di quattro figli, Haring era stato incoraggiato a disegnare da suo padre. Fu ispirato da Pierre Alechinsky, da cui imparò come trasformare in arte matura i suoi



disegni infantili e la sua passione per i cartoni animati, soprattutto quelli di Disney e i primi Charlie Brown. Il manifesto di Robert Henri (1923), divenne il suo manifesto, con l'appello a un'arte non commerciale, non accademica. Interessante, perché invece più tardi l'arte di Haring è diventata un oggetto di consumo, sebbene di massa. Il suo Pop Shop, a Lafayette Street a Manhattan, una boutique di magliette, borse, cuscini, stoffe, cartoline, ne è testimone.

Andy Warhol e Christo sono solo due degli artisti più anziani e famosi che lo hanno formato, con la loro preferenza per la pop art e il completo coinvolgimento dell'arte nel contesto urbano. Negli anni di Reagan, diventò la gente con i suoi collage sui muri della città nei quali si leggevano improbabili titoli del New York Post da lui creati: «Reagan assassinato da un poliziotto eroico», «Il Papa ucciso per salvare un ostaggio».

Verso la metà degli anni '80 Haring si spostò verso il neoespressionismo, ma la sua arte rimase ispirata ai graffiti, che divennero punk, hip-hop, in un vasto raggio di figure, da omini

che corrono o inciampano a bambini radiosi, cuori, cani, danzatori e mutazioni sessuali. La prima mostra arrivò nel 1980 al Club 57, la seconda nel 1983 alla galleria Tony Shafrazi, dove Haring dipinse l'intero ambiente, mura e soffitto inclusi. Negli anni '80, fu il momento della grande influenza della musica, dell'amicizia con i dj che lavoravano al Paradise Garage, un night club gay ma razzialmente misto, che era il suo preferito. E Haring cominciò a dipingere al suono della musica. Negli ultimi anni della sua vita Haring lavorò ancora più velocemente, con i bambini e per loro, impegnandosi a corpo morto nella lotta contro l'Aids. Quattro mesi prima di morire, creò la Keith Haring Foundation, con il mandato di produrre immagini e trovare fondi per l'Aids. E a sette anni dalla sua morte è impossibile dimenticarlo, non solo perché i suoi lavori sono nei musei di tutto il mondo, ma perché il suo messaggio di gioia per la vita è riprodotto negli oggetti del suo Pop Show, semplice e godibile da tutti.

Anna Di Lello

Keith Haring «nascosto» in una sua opera

Roberto Tomasini

Nella foto accanto, un suo disegno senza titolo



«Gli anni che lasciano il segno»

La dura infanzia di un bambino ebreo. Le memorie di Dina, dirigente della Fiom

ROMA. Gli anni che lasciano il segno è un breve racconto di vita pubblicato dalle edizioni Abele. Ed è un racconto che non era destinato alla pubblicazione. Il suo autore Angelo Dina, morto di recente, è stato per anni uno dei più importanti e capaci ingegneri progettisti della Olivetti che preferì lavorare nel sindacato invece che fare carriera in una delle più importanti industrie nazionali. Un uomo schivo e profondo che ha dedicato la sua vita alla Fiom con una scelta di campo decisa. «I lavoratori - spiegava qualche tempo prima di morire agli studenti di una scuola torinese - sono esseri viventi, non numeri da allineare in una operazione aritmetica». E in nome di questo principio, nel susseguirsi degli anni ha studiato e spiegato tutti i complessi cambiamenti dell'industria fino agli ultimi quegli degli anni '80 e '90.

Ma questo libro non è stato scritto per il sindacato, ma per il figlio Claudio al quale il padre ha voluto raccontare i suoi primi sedici anni di vita. Era un uomo molto riservato, Angelo Dina, e non aveva mai raccontato al figlio la sua

vita di bambino ebreo al tempo del nazifascismo. Claudio gli aveva rimproverato quella sua reticenza e quella sua chiusura. E lui allora poco prima di morire aveva deciso di scrivere questo breve libro: «Uno straordinario racconto di formazione», lo definisce nella sua introduzione Vittorio Foa. E questo è effettivamente il racconto degli - anni che lasciano il segno». Un bambino ebreo povero racconta la sua vita dura, difficile in un periodo in cui domina il fascismo e iniziano le persecuzioni razziali. Angelo si crede balilla, ma viene cacciato dalla scuola dalle leggi razziali del 1938; la sua famiglia, a cominciare da suo padre, perennemente alla ricerca di un lavoro, subisce tutte le angherie piccole e grandi che una famiglia di ebrei poveri torinesi può subire. «Tutte le certezze del mio mondo di bambino erano a pezzi», racconta Angelo a suo figlio. E racconta come da solo, tra errori, false informazioni, confusioni, deragliamenti, cerca la sua verità, le sue verità e diventa quell'uomo senza incertezze che il movimento dei lavoratori ha conosciuto. Un uomo che di certezze ne aveva conquistate tante da decidere di non diventare dirigente d'industria, ma dirigente sindacale.

Ma perché un uomo come Angelo Dina, così abituato ad analizzare e a raccontare, non aveva mai parlato a suo figlio di quegli anni? La moglie Marina, in una bella introduzione al racconto di Angelo, spiega al figlio Claudio e a tutti noi il perché di tanta difficoltà, da parte di due ebrei, a parlare delle persecuzioni razziali. La spiegazione è complessa e importante. «Avevo sempre letto con orgoglio - spiega Marina - le poche testimonianze di ribellione aperta al nazismo», sapevamo però - aggiunge - che nella maggior parte delle comunità ebraiche aveva prevalso «la mentalità del ghetto, cioè la mancanza di reazione attiva ai soprusi», la passività nel subire vessazioni». Ed Angelo e Marina avevano provato rabbia, rabbia mescolata ad un senso di colpa per quel comportamento. Noi sopravvissuti avevamo il diritto di giudicare la mentalità di chi è morto nelle persecuzioni e nei pogrom?, si sono chiesti. E quei sentimenti contrastanti hanno provocato il silenzio. Un silenzio che Angelo ha rotto qualche mese prima di morire scrivendo un libro tenero, ironico, senza reticenze e finalmente con tutte le sue conquistate certezze.

Ritanna Armeni

Shakespeare? In realtà era un conte

L'autore di «Amleto», «Macbeth», «Romeo e Giulietta» si chiamava in realtà Roger Manners, era conte di Rutland ed era sposato alla figlia del poeta Philip Sidney. È la conclusione a cui è arrivato Ilya Ghilivov, storico della letteratura russa, dopo trent'anni di studi dei documenti e dei ritratti dell'epoca di Shakespeare. Ghilivov ha raccontato il risultato delle sue ricerche nel libro «Gioco su William Shakespeare. Il mistero della grande fenice» uscito in questi giorni a Mosca. Secondo lo studioso russo, il conte nasconde la sua vera identità dietro un personaggio realmente esistente, un piccolo proprietario terriero di nome William Shakespeare che l'autore di «Amleto» evidentemente conosceva.

L'INTERVISTA.

Parla Aldo Rossi, autore di una delle proposte per il Coro di Santa Maria del Fiore

«Il mio progetto per Firenze, contro ogni amnesia»

Le critiche dell'architetto all'espansione «disumana» delle città. «Il problema dei centri urbani è come difendere la propria memoria».

FIRENZE. In uno scritto su «L'architettura italiana oggi», Aldo Rossi parla del grande Schirmer, il tempio di Ise in Giappone: in realtà, si tratta di due templi vicini ed eguali, la cui antichità esiste unicamente nella continua ricostruzione di uno dei due. Ogni 25 anni il tempio precedente viene distrutto mentre è finito quello accanto. E il nuovo tempio possiede solo un pezzo di legno dell'altro. «Credo - scrive Aldo Rossi - che esistano pochi esempi di questa ripetizione della costruzione e dell'idea dell'architettura, e nel contempo dell'indifferenza all'architettura».

Il brano ci è tornato in mente quando, iniziando questa conversazione sul suo progetto per il coro del Bandinelli nella cattedrale di Firenze, Aldo Rossi ha parlato con qualche amarezza dell'architettura: «Vede - ha detto - negli ultimi tempi, col passare degli anni e la gloria, gli osanna, le delusioni e anche dopo un certo disamore per l'architettura, il fatto di essere invitato anche soltanto a proporre qualcosa per il coro della cattedrale di Firenze, mi ha spinto ad uno sforzo particolare. Credo di aver cercato di esprimere qualcosa che in un primo momento mi ha francamente spaventato. Vi sono poche occasioni in Europa e nel mondo che consentano ad un architetto di misurarsi con qualcosa di tanto grande».

Disamore è una parola forte. La sua è una carriera prestigiosa: perché, questo disamore, allora?

«Perché credo che, nonostante gli sforzi dei migliori architetti, delle facoltà di architettura, dei miglio-

ri studenti, si vada perdendo qualcosa. Nella ricca tradizione dell'architettura, non solo italiana, vedo lo sconciò delle periferie e credo sia difficile tentare di cambiare questa realtà con una bella opera d'architettura. Ma non è solo questo. Le faccio un esempio. Trovo che a Berlino, dove io lavoro abbastanza, vi siano degli ottimi architetti che stanno costruendo la nuova città. Manon è la nuova Gerusalemme. Si va caratterizzando come una città tradizionale, con pochi spazi celebrativi umani. E già da questo viene un po' del mio disamore per l'architettura. A volte non credo che un'opera sublime possa riscattare una realtà urbana sconciata».

La città non è fatta di capolavori, si chiede chiesia vivibile.

«Per apprezzare il mio paragone, le cito Firenze, il piano del Poggi. Un piano mediocre che, però, ha dato ordine alla città, in un insieme da cui spiccano i grandi monumenti. Oggi, purtroppo, non è così. Io ho lavorato a Perugia, una delle città più belle del mondo. Prima di arrivare a vederla, però, si incontra un tale disordine che è ancora un contributo al disamore per l'architettura».

Il male della città è nel suo dilagare senza limiti?

«Non voglio fare il profeta dell'architettura. Credo però che, forse, il futuro della città sia quello di articolarsi in tanti centri con una loro vita ed una possibilità di comunicazione sociale. Invece assistiamo alla proliferazione della città che, più si allontana dal centro storico, più si va degradando».



Aldo Rossi N. Bachman/Ansa

Lei ritiene che interventi come quello in Santa Maria del Fiore possano in qualche modo incidere sul modo di essere della città?

«Credo di sì. L'ho sempre creduto e l'ho affermato anche in un'epoca in cui altri non lo credevano. Oggi penso che questo sia un discorso comune agli architetti pensanti e agli stessi cittadini. Ci sono capolavori, monumenti, opere d'arte che danno il carattere alla città. Vede, nonostante tutto, quando vengo a Firenze, non penso alla periferia, penso a Santa Maria del Fiore, al Battistero, agli Uffizi. Certo, Firenze è una città come poche al mondo. Però, anche altre città, come Milano, che hanno subito uno sviluppo industriale, vedono ancora la loro immagine rappresentata dal centro storico e da alcune istituzioni. Per quel che mi riguarda, penso che non sia solo legittimo e doveroso, ma mi ritengo for-

stunato di poter avanzare una proposta come quella per il coro del Bandinelli nel Duomo di Firenze».

Sono interventi importanti per mantenere una memoria che si va perdendo.

«Uno dei punti che mi scrivono positivamente nella mia autobiografia, è di aver scritto un libro, «L'architettura della città», che insiste sulla memoria, proprio perché ritengo e ritengo che la perdita della memoria sia la fine della città. Il problema è come difendere questa memoria e come costruire quella che sarà la nuova memoria. Penso proprio che, comunque, non si difenderà con lo sviluppo incontrollato e senza limiti di una città nella quale l'uomo non si ritrova. Credo che uno dei grandi mali dell'architettura moderna sia dovuto a persone come Le Corbusier, che ha messo insieme un cocktail di politica, sociologia e architettura, dividendo il territorio in residenza e fabbriche. Preferirei abitare in un sottoscala nel centro di una città e lavorare nella bottega vicina, piuttosto che farmi tutte le mattine decine di chilometri in automobile».

La città telematica può cambiare le cose?

«Ho esperienze frammentarie. Ho un amico che ha una casa a Long Island, dove c'è un principio di città telematica nella quale, tra le dune e l'oceano, lavorano alcuni trader o broker che consumano la loro vita a combinare affari. Il paesaggio è bellissimo, ma la loro esistenza è allucinante, al di fuori di ogni contatto personale. Non è una bella esperienza...»

Renzo Cassigoli



I CARATTERI PECULIARI DEGLI ITALIANI, I LORO VIZI E LE LORO VIRTÙ DI PENSIERO ATTRAVERSO LE TESTIMONIANZE DI PROTAGONISTI DEL NOSTRO TEMPO. UN CONTRIBUTO, IN CHIAMA COMPARATIVISTICA, AL DIBATTITO IN CORSO SULLA CRISI DELL'IDENTITÀ NAZIONALE, DELLE MEMORIE CONDIVISE E DEL «SENTIMENTO PATRIOTICO». LE INTERVISTE QUI RACCOLTE OFFRONO UN ULTERIORE STRUMENTO DI ANALISI E COMPrensIONE DEI VALORI, MODELLI, MITI E STEREOTIPI PROPOSTI DALLA CIVILTÀ DELLE IMMAGINI.

Intervista.com
Allfonso Amatucci, Franco Ferrarotti, Paolo Fratesse, Luigi Malerba, Giacomo Marramao, Alberto Michellini, Mario Monicelli, Guglielmo Negri, Luciano Pellicani, Pietro Scoppola, Tullio Tentori, Milla Vajani